

Della scrittura e delle emozioni nel lavoro di cura

A cura di Mario Paolini

(a partire da Leggendo di cura di Luigina Mortari in Emozioni e sentimenti nel lavoro educativo e sociale a cura di V. Jori)

'Il lavoro di cura (*ricomprendendo la sfera della relazione nel lavoro dell'insegnante*) è complesso, implica infatti un forte investimento sia cognitivo che emotivo, sia morale che politico. È un lavoro faticoso, e spesso la fatica è legata proprio alla dimensione emotiva, poiché la relazione con l'altro è emotivamente densa.'

Perché ci sia un sano lavoro di cura l'operatore deve aver cura dei suoi sentimenti, per capire come essi intervengono nell'agire quotidiano, quali rischi comportano e quali risorse si portano appresso.

Il lavoro di cura è un lavoro di relazione e gestire le relazioni è spesso difficile, ossia rende incerti su come fare

Accade allora che la separazione diventi dolorosa perché si sente il venir meno di una parte significativa di sé.

La fatica del lavoro di cura si fa insostenibile quando le difficoltà e le sofferenze si sedimentano nell'anima senza che si abbia il tempo di pensare con altri la propria esperienza

L'analisi testuale, deve strutturarsi come attenzione al profilo originale di ogni racconto per cogliere di esso il suo *proprium*.

cercare analogie, trovare ricorrenze, consente di introdurre principi d'ordine nel processo analitico e questo tranquillizza; invece prestare attenzione al singolo caso, cercare nel suo dirsi il profilo originale della sua esperienza, può farci sentire *persi nel materiale*.

Ma l'ascolto reale passa di lì, passa dal sentirsi assorbiti nel pensiero dell'altro.

È questa un'esperienza necessaria,
e lo smarrimento che si prova va accettato

Occorre lasciare al testo il tempo di parlarci
e a noi il tempo di accomodarci al mondo dell'altro.

Proprio lì, in quella passività dell'ascolto che è un patire nel senso di sopportare il reale che ci viene incontro, prende forma un senso diverso del fare ricerca, quello che si fa guidare dal principio etico di consentire all'altro di apparire stando presso di sé, senza essere assimilato anticipatamente dentro schemi euristici predefiniti.

Il principio fenomenologico del lasciare che la cosa appaia nella sua datità originaria chiede di interrompere gli imperialismi del proprio io, per farsi strumento che agevola il dirsi dell'altro.

È importante raccogliere scritture che si qualificano come narrazione dell'esperienza vissuta, perché in questi testi la soggettività emerge in tutta la sua ricchezza: emerge il lavoro del pensiero nell'attività di cura e la densità delle emozioni e dei sentimenti che lo accompagnano.



un materiale delicato che va trattato con cautela, perché in questi racconti prendono forma toccanti espressioni di sofferenza e di dolore.

Di fronte a certe esperienze il lavoro di chi legge si fa arduo: tale è la forza espressiva di certi passaggi narrativi che il dolore che in essi trova espressione arriva ad ingombrare la mente del lettore; la difficoltà di vivere e di aiutare a vivere è spesso raccontata in un modo così vivo che in essa il pensiero del lettore si smarrisce e si blocca.

Allora l'analisi rischia di interrompersi e il pensiero di rimanere a corpo a corpo con il racconto dell'altro. In questi casi non ha senso mettersi alla ricerca di dispositivi epistemici che consentano il procedere "disinteressato" del processo di analisi; piuttosto conviene arrestare il processo di messa a fuoco dei dispositivi di analisi e nel silenzio di uno spazio mentale non pre-orientato lasciare che l'esperienza raccontata risuoni dentro di noi.

Non si dovrebbe cercare nulla, ma semplicemente stare in ascolto secondo il principio fenomenologico del rispetto per il disvelarsi dell'altro, e con passività attendere che la comprensione accada.



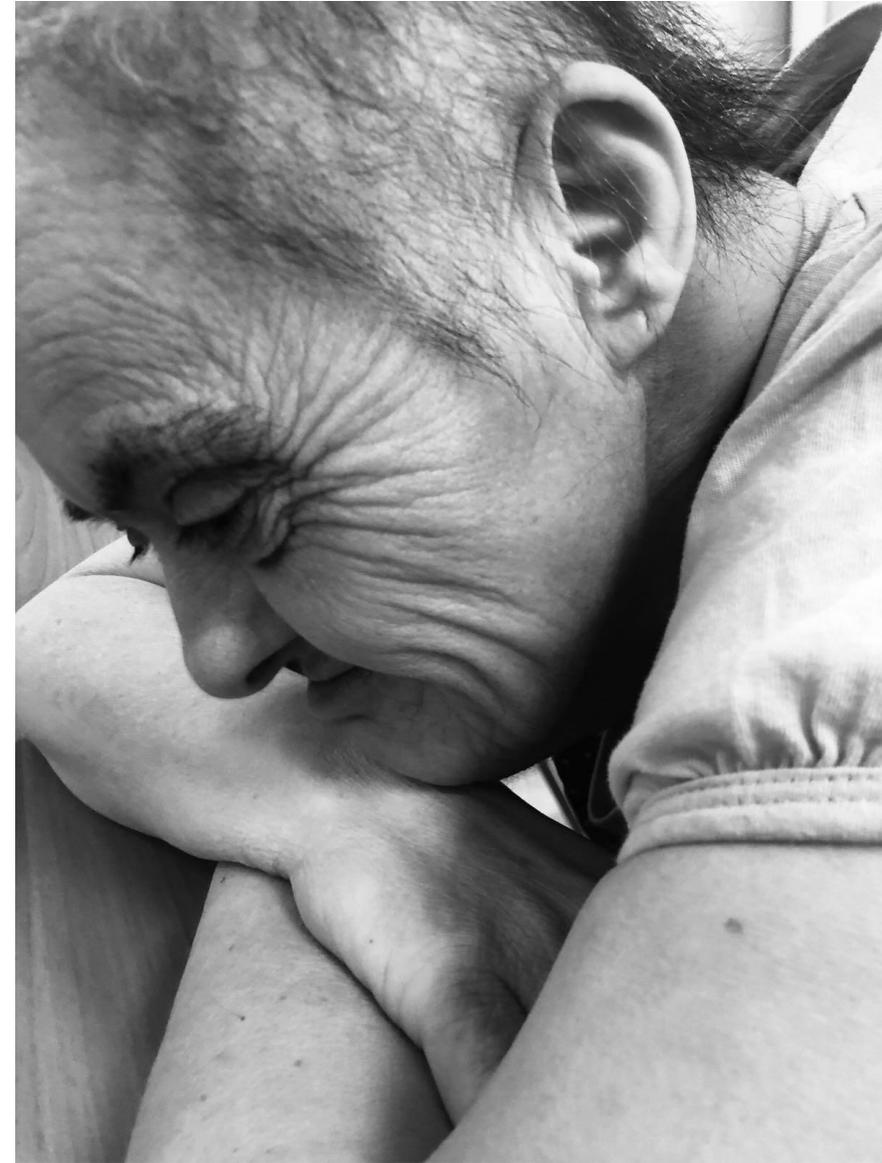
emozioni e sentimenti "eliminati" o soppressi o repressi, che fine fanno? Questa negazione o rimozione non ammette spazio ai sentimenti, non dà voce alle emozioni, non attribuisce significato a una parte importante dei compiti professionali.

Può essere molto pericoloso, per il lavoro di cura, essere investiti da sentimenti soffocati o ignorati o mal governati, piuttosto che assumerne consapevolezza e utilizzarli come elementi costitutivi della professionalità stessa.

(Il sapere dei sentimenti. In V. Iori, ed. Emozioni e sentimenti nel lavoro educativo e sociale: "in lista per vivere" e altre narrazioni autobiografiche... 2003)

Non riconoscerli e non nominarli può far credere di tenerli sotto controllo, ma porta certamente a manifestarli in forme non sempre corrette o compatibili con le funzioni professionali e, soprattutto, con le proprie risorse emotive. Il rischio di un “analfabetismo emozionale”, negato o rimosso con più o meno arroganza, impone i suoi limiti e le sue gravi insufficienze proprio in quei contesti in cui sarebbe necessario comprendere le emozioni dell’altro e saper esprimere le proprie, per non restare paralizzati da incomprensibili problemi di comunicazione, o per non liquidarli ai danni dell’interlocutore

(Il sapere dei sentimenti. In V. Iori, ed. Emozioni e sentimenti nel lavoro educativo e sociale: “in lista per vivere” e altre narrazioni autobiografiche... 2003)



L'empatia

Ciò che fa da sfondo ai vissuti emotivi, sia quelli dolorosi che quelli che restituiscono il significato positivo del lavoro di cura, è la capacità di empatia.

intesa come
quel
movimento
interiore
che
consente di
far
risuonare
dentro di sé
l'esperienza
dell'altro

Ma quando l'empatia ha a che fare con la sofferenza, allora il lasciar risuonare dentro di sé il vissuto dell'altro, anche se esso ha la qualità del vissuto non originario - cioè non vissuto in prima persona -, se non supportato da un lavoro di elaborazione razionale delle emozioni che dilagano dentro, rischia di trasformare la vicinanza all'altro in vissuti di sofferenza di una tale intensità che fanno cadere nel disordine, cioè rendono incapaci di trovare la giusta via dell'agire:

Sopra Belluno dopo la tempesta Vaia 2018



In mezzo agli alberi caduti



Buon lavoro a tutti noi